

Tiburtina valley, dove si muore il 30% in più della media

Tumori e linfomi. Fumi velenosi alle porte di Roma

C'è un pezzo di Roma dove l'incidenza dei tumori ai polmoni e di linfomi non Hodgking sui residenti è davvero preoccupante. Accade a Case Rosse e Settecamini, a ridosso della Tiburtina, dove di questi tumori si muore il 30 per cento in più della media cittadina. Ed è in particolare sulla popolazione di sesso maschile che la mortalità si fa esagerata rispetto al resto della città: per loro infatti la cattiva sorte si fa più alta del 65 per cento. E stiamo parlando di tumori compatibili con la presenza di inceneritori. L'inceneritore di una fabbrica: la Engelhard nel quartiere dal 1956. A dirlo è uno studio condotto dall'Asl RmE, su richiesta del ministero dell'Ambiente e dell'Asl RmB, competente per zona, sui decessi avvenuti dal 1986 al 2001 nei due quartieri.

Il ministero se ne è occupato dopo l'interrogazione presentata il 6 maggio scorso da Franco Giordano, capogruppo di Rifondazione comunista alla Camera. A quell'interrogazione il ministro Matteoli rispose che l'Engelhard, in base ai controlli effettuati dall'Agenzia regionale per la protezione dell'ambiente (l'Arpa) nel 2002 rispettava i limiti d'emissione previsti dalla legge. Contem-

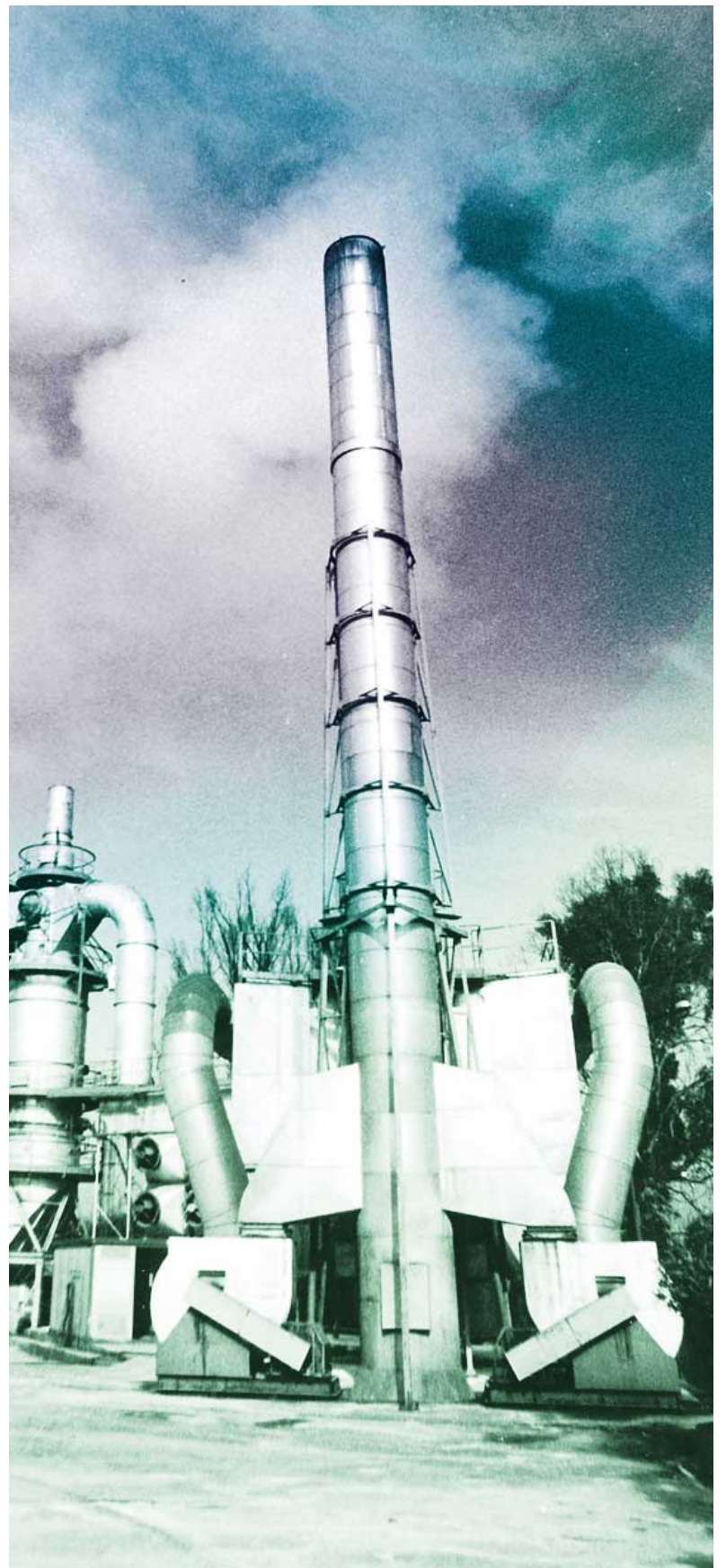
Non solo. L'incidenza sugli uomini delle malattie letali è più alta del 65% rispetto al resto della città. A dirlo è uno studio condotto dall'Asl RmE, su richiesta del ministero dell'Ambiente e dell'Asl RmB, a seguito di una interrogazione del deputato Prc Franco Giordano. Sotto accusa lo stabilimento della Engelhard che smaltisce catalizzatori esausti provenienti da tutta Europa

poraneamente, però, Matteoli incaricò la Asl RmE di nuove indagini. E Giordano ha chiesto all'Asl quei risultati: «Nove i decessi accertati. Così l'8 ottobre durante il question time ho presentato anche una interrogazione al ministro della Salute per sapere quali fossero le decisioni prese dal governo». Questa volta ha risposto il ministro per i Rapporti con il Parlamento e Giovanardi non solo ha ribadito che all'Engelhard sono state concesse tutte le autorizzazioni previste ma: «Incredibilmente i suoi documenti invece di nove decessi parlavano di un solo caso accertato - sottolinea Giordano -. Il ministro ci ha promesso una nuova fase d'indagine per stabilire la correlazione giuridica tra la mortalità elevata solo per gli uomini, e non per le donne, e la presenza della fabbrica».

Le interrogazioni hanno ovviamente raccolto le denunce dei diretti interessati, gli abitanti di Case Rosse e Settecamini. Il loro comitato di quartiere infatti da anni denuncia l'aumento di patologie respiratorie, dermatologiche e soprattutto tumorali per colpa delle esalazioni provenienti dai 45.000 metri quadrati dello stabilimento chimico. Dove la multinazionale tratta le marmitte

esauste provenienti da tutta l'Europa in modo da recuperare platino, palladio, iridio, tutti metalli costosissimi. Ed è nel suo inceneritore che brucia i veleni che ogni giorno diffonde nell'aria. «Ogni mattina tra le sette e le sette e trenta ci sono fuoriuscite di sostanze inquinanti, tra cui la diossina, e il puzzo è insopportabile - racconta Dante Pomponi, consigliere Prc presso il Quinto municipio dove risiedevano i morti per tumore e dove "insiste" la fabbrica dei veleni. «Una lavorazione fatta a Roma - spiega Pomponi - perché i limiti per le esalazioni in Italia sono più alti che nel resto del mondo». Com'è possibile? «Dobbiamo sapere cosa è accaduto e cosa accadrà per i cittadini ma anche per i lavoratori dell'Engelhard - rivendica Maurizio Cocciolo, vicepresidente Prc del Quinto municipio -. Dobbiamo salvaguardare l'ambiente e la salute dentro e fuori la fabbrica». Sabato scorso centinaia di persone che sono arrivate ai cancelli della fabbrica, in via Salone 245, richiamati dall'appello dei comitati di quartiere, con loro: Vendola deputato Prc, Cento dei Verdi, Cocciolo vice presidente del Quinto municipio, Pomponi consigliere municipale Prc e rappresentanti di associazioni come Italia Nostra e Verdi ambiente società. In attesa che il governo - o chi per lui - intervenga i cittadini raccolgono firme per la chiusura immediata dell'impianto di smaltimento di rifiuti pericolosi che avvelena le loro vite.

SABRINA DELIGIA
sabrina.deligia@liberazione.it



Mobilizzazione a Trino Vercellese Combustibile radioattivo, scenari inquietanti in Piemonte

Venerdì scorso, a Trino Vercellese, si è svolta un'assemblea promossa da Prc, associazioni ambientaliste, comitati di lotta, forze di centro sinistra e Cgil per discutere di nuove centrali elettriche e decommissioning nucleare.

L'idea da cui sono partiti i relatori Giorgio Comella (Cgil) e Giampiero Godio (Legambiente) era quella di fare un primo punto di valutazione sulle vertenze locali nate a seguito del proliferare di progetti di nuovi impianti alimentati a gas, nonché sullo smantellamento della centrale "E. Fermi" per cui è previsto, da parte di Sogin, l'autodeposito del combustibile radioattivo.

Comella e Godio hanno illustrato l'inquietante affollamento di impianti che si verrebbe a determinare lungo l'a-

sta del Po. Su una fascia territoriale lunga 100 km e larga 10 km sono stati infatti ipotizzati i siti di: Settimo T. Se 1 e 2, Leini, Chivasso, Crescentino, Livorno Ferraris, Trino, Morano Po e Alessandria. I MW garantiti da questi soli impianti ammonterebbe a 5700. Se pensiamo che, in occasione del cosiddetto black-out di giugno, il ministro Marzano parlò di una esigenza pari a circa 5000 MW per evitare il ripetersi dell'evento su scala nazionale, ci rendiamo conto di quanto sia folle il percorso imboccato in Piemonte.

Per contrapporsi a questo disegno complessivo da mesi è nato un movimento che ha prodotto una intelligenza collettiva, una forza uguale contraria a quella dei propositi degli impianti, capace di andare oltre ogni localismo.

Questa è senza dubbio una buona novità, segnalata in più interventi dal pubblico. Per ottenere tale atteggiamento le forze impegnate nelle varie vertenze hanno spesso convenuto di: elaborare una posizione comune intorno al tema energia-territorio-lavoro, che partisse anche dal Piano Energetico Ambientale regionale, giudicato una buona bozza di partenza su cui discutere. Esse hanno poi deciso di costruire, in una prima fase, momenti di controinformazione e mobilitazione locale, partecipando ad assemblee pubbliche già programmate

I Mw garantiti da questi soli impianti ammonterebbero a 5.700. Se pensiamo che, in occasione del cosiddetto black-out di giugno, il ministro Marzano parlò di una esigenza pari a circa 5.000 Mw per evitare il ripetersi dell'evento su scala nazionale, ci rendiamo conto di quanto sia folle la strada imboccata

per chiarire che le nuove centrali inquinano pesantemente l'ambiente (anidride carbonica, ossidi d'azoto, polveri sottili, rumore, spreco d'acqua ecc.), sono inutili da un punto di vista energetico e portano ad un'occupazione quasi irrilevante. Quella che si è tentata, insomma, è stata la strada di una riflessione culturale e pratica che, con modalità collaborative ed aperte a comitati locali, ulteriori forze sociali, politiche e amministrative, affrontasse e superasse le vecchie ideologie sviluppate, particolarmente sviluppate nella sini-

stra vercellese ed alessandrina (ma non solo).

Una siffatta lettura del territorio, del nodo energia-ambiente-lavoro, ha già dato i primi frutti, visto che vari Comuni interessati agli impianti e varie conferenze dei servizi si sono già schierati per il no agli impianti. Naturalmente molto lavoro resta da fare. E' stato Gianni Naggi a ricordare la necessità di andare oltre l'uso "difensivo" del Piano Energetico Regionale (che allo stato prevede soli cinque impianti - tra nuovi e ristrutturati - per portare a saldo energetico il Piemonte), rilanciando la necessità di richiamare alle proprie responsabilità il governo regionale sul terreno delle energie alternative, come su quello del risparmio energetico. Sempre Naggi ha poi invitato tutti a riflettere più a fondo sui

processi di privatizzazione, processi che oggi mostrano tutti i loro limiti. L'assemblea è chiusa con due impegni precisi. Da una parte avviare una ampia mobilitazione per ottenere il ripristino di un percorso democratico teso ad individuare il sito nazionale per le scorie nucleari (oggi tutto è nelle mani di un commissario plenipotenziario). Dall'altra è stato lanciato un coordinamento "leggero" tra i momenti di lotta lungo l'asta del Po. Quest'esperienza, oltre a favorire il circolo di informazioni e riflessioni, dovrà anche far scaturire momenti di lotta comune. Primo appuntamento davanti al Consiglio Regionale piemontese in occasione della discussione plenaria e definitiva del Piano Energetico.

ALBERTO DEAMBROGIO
segreteria Prc Piemonte